

Andiamo verso il portone dell'uscita. Portiamo volantini nelle nostre borse. Tanti volantini, un pacco grande che mi ha sporcato le mani, perché l'inchiostro blu, con cui sono stampati, macchia. Dobbiamo tirarli davanti alla scuola senza che nessuno ci veda. Non capisco bene quello che dicono, sembra che parlino di una marcia, di un invito a una grande marcia contro Pinochet, qualcosa di mai visto, qualcosa di mai fatto, qualcosa di molto importante perché mio fratello mi ha chiesto di fare questo dicendomi che era una missione solo per coraggiosi e io sono un uomo coraggioso, e posso fare questo e altro. Allora siamo scappati durante la lezione e siamo usciti senza farci vedere dal portiere, e prima che suonassero la campanella della fine di tutte le lezioni, abbiamo aperto le nostre borse e abbiamo sparso i volantini davanti a scuola così che tutti quanti all'uscita li avrebbero potuti vedere. I genitori, gli autisti, i professori, i vicini, i bambini piccoli e grandi, avrebbero potuto leggerli, prenderli, e portarseli a casa. Marcia della fame dicono le lettere blu scritte sul foglietto. Le parole si ripetono sul pavimento. Molti volantini buttati per le strade, marcia della fame sul marciapiede, marcia della fame alla fermata dell'autobus, marcia della fame al lato dell'edicola, marcia della fame intorno al palo del telefono pubblico. La missione sta avendo successo. Nessuno ci ha visto, così possiamo tornare a scuola vincitori e all'uscita mio fratello vedrà la perfezione del mio lavoro e la cosa più probabile è che mi compri le figurine dell'album della nazionale cilena del Mondiale di Spagna. Quando stiamo per rientrare a scuola qualcuno ci suona il clacson. Una Chevrolet Chevette rossa è parcheggiata sul marciapiede di fronte. Da dentro la macchina un tipo ci fa un segno. È un uomo moro, con i baffi, il nasone, un paio di occhiali scuri che non lasciano intravedere gli occhi. Fuma una sigaretta mentre aspetta, perché sembra che stia aspettando qualcuno. Io non lo conosco.

Né Donoso, né Fuenzalida, né Bustamante. Riquelme invece lo conosce. Dice che è uno zio di Gonzalez. Un familiare o qualcuno del genere che fa le veci dell'autista. L'accompagna a scuola o dovunque voglia e poi la riporta a casa. Maldonado dice che è qualcuno del lavoro del papà di Gonzalez, di don Gonzalez. Maldonado dice anche che si chiama zio Claudio e che è divertente, che fa molte battute e che l'ha lasciata fumare da una delle sue sigarette. Anche Riquelme dice che è simpatico, che gli aveva promesso di portarlo a fare un giro con la Chevrolet rossa quando avrebbe voluto. E forse lo avrebbe lasciato pure fumare dalla sua sigaretta. Io non sono mai andato su una Chevrolet rossa. Riquelme nemmeno. Una volta ne ho avuta una, era quando collezionavo macchinine. Era la mia preferita, ma ora non so più dov'è. Si è persa. Dall'auto, il tipo della Chevrolet rossa ci sorride con in mano uno dei volantini che abbiamo appena tirato. Sicuramente lo ha raccolto da terra. Marcia della fame tra le dita dello zio Claudio. Riquelme risponde al saluto con un cenno. Io faccio lo stesso, anche se non lo conosco. Alzo anche la mano. Coltivo la segreta fantasia che porti anche me a fare un giro nella Chevrolet rossa.